

Commentary, 25 ottobre 2013

CAUCASO: UN'AREA IN CERCA DI NUOVI EQUILIBRI

ALDO FERRARI

Le elezioni presidenziali del 27 ottobre in Georgia concluderanno un anno che nel Caucaso meridionale ha già visto il rinnovo della più alta carica statale in Armenia (18 febbraio) e in Azerbaijan (9 ottobre). In effetti, peraltro, solo le imminenti elezioni georgiane sono davvero interessanti da un punto di vista politico, in quanto le riconferme di Serzh Sarksyan in Armenia e quella di Ilham Aliyev in Azerbaijan erano in diversa misura prevedibili (anche se entrambe sono state duramente contestate dalle opposizioni). L'incertezza dell'esito finale costituisce a ben vedere una sorta di esemplificazione della differente natura politica della Georgia rispetto agli altri due paesi del Caucaso meridionale.

Per ragioni diverse, infatti, tanto l'Armenia quanto l'Azerbaijan hanno una vita politica in larga misura bloccata. L'Armenia sconta una collocazione geopolitica molto difficile dovuta alle risorse limitate, alla frontiera chiusa (fisicamente e psicologicamente) con la Turchia, all'irrisolto conflitto con l'Azerbaijan per l'Alto Karabakh. Questa situazione ha progressivamente spento la vivacità politica dei primi anni successivi all'indipendenza, determinando una continuità di leadership che tende a divenire occupazione del potere e delle risorse del paese. Il tutto, inoltre, in una

situazione d'inevitabile e crescente dipendenza dalla Russia. Il legame, vitale ma soffocante, di Yerevan con Mosca è stato riconfermato di recente dall'annuncio del presidente armeno che il suo paese entrerà nell'Unione Doganale Eurasiatica, in sostanza rinunciando per il momento alla prospettiva di una maggiore integrazione con l'Unione Europea.

L'Azerbaijan sta invece sfruttando gli enormi proventi derivanti dalle sue ricchezze energetiche, migliorando rapidamente la situazione economica interna e utilizzando questa nuova forza non solo per rendersi sempre più visibile a livello internazionale, ma anche per portare avanti un imponente programma di rafforzamento militare. È evidente che quest'ultimo aspetto costituisce un fattore di elevato rischio alla luce dell'irrisolta situazione dell'Alto Karabakh. Le dinamiche interne dell'Azerbaijan rivelano invece una sostanziale limitazione della presenza dell'opposizione nella vita politica e culturale del paese. Le recenti elezioni presidenziali hanno dato un terzo mandato al figlio del precedente presidente, che era stato anche segretario del partito comunista del paese in epoca sovietica. Si tratta in effetti di una situazione politica ben poco compatibile con il modello politico europeo.

Aldo Ferrari, ISPI Senior Associate Research Fellow e docente all'Università Ca' Foscari.



Per tutte queste ragioni, la conferma delle leadership in Armenia e Azerbaigian e le modalità con le quali è giunta non consentono uno sguardo ottimistico sulla possibilità di soluzione del contenzioso che da oltre vent'anni contrappone i due paesi e destabilizza l'intero Caucaso meridionale.

La stessa incertezza riguardante l'esito delle elezioni presidenziali in Georgia tra David Bakradze (vicino a Saakashvili), Giorgi Margvelashvili (sostenuto dal vincitore delle elezioni parlamentari dello scorso anno, Bidzina Ivanishvili) e Nino Burzhanadze (in passato due volte presidente ad interim del paese) appare invece almeno potenzialmente positiva. In primo luogo verso l'interno, per favorire un percorso che mantenga gli aspetti positivi ottenuti nelle due presidenze di Saakashvili (diminuzione della corruzione, relativo miglioramento economico), correggendo invece le tendenze negative che si sono manifestate ampiamente nel corso di questi otto anni (il forte personalismo e alcuni residui autoritari). Ma anche e soprattutto verso l'esterno, perché una nuova leadership, meno collegata alla retorica aggressiva di Saakashvili, potrebbe facilitare l'instaurazione di rapporti migliori con la Russia e consentire dei passi in avanti verso la soluzione delle complesse questioni dell'Abkhazia e dell'Ossetia meridionale.

Si tratterebbe in effetti di un'evoluzione assolutamente positiva e necessaria. La guerra russo-georgiana nell'agosto 2008 ha dimostrato quanto pericolosa per gli equilibri internazionali possa essere la mancata soluzione dei conflitti del Caucaso meridionale. Pur in

larga misura obbligata dalla antinomia giuridica esistente tra l'integrità territoriale degli stati e l'autodeterminazione dei popoli, nonché dalla estrema complessità dei fattori politici ed economici in gioco, l'azione diplomatica sinora perseguita dalla comunità internazionale appare decisamente poco efficace. In effetti, il trascorrere del tempo rende sempre più difficile concepire il ritorno negoziato delle entità secessioniste all'interno degli stati ai quali giuridicamente appartengono. Oltre al forte impatto locale del riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo, i legami tra Abkhazia, Ossetia meridionale e Russia da un lato, Alto Karabakh e Armenia dall'altro si rafforzano di giorno in giorno. Al tempo stesso, questa decennale situazione di stasi crea in Georgia e soprattutto in Azerbaigian un crescente sentimento di frustrazione, rafforzando la tentazione di utilizzare l'opzione militare per recuperare l'integrità territoriale.

Si può peraltro osservare che tanto l'attuale, peraltro relativa, attenuazione del contrasto strategico tra Russia e Stati Uniti quanto la ricerca da parte della Turchia di nuovi equilibri regionali determinano uno scenario più favorevole alla ricerca di un percorso politico condiviso mirante a regolare i conflitti del Caucaso meridionale. Si tratta di un'opportunità che occorrerebbe sfruttare nel migliore dei modi possibili, nella consapevolezza che tutte le parti dovranno accettare concessioni dolorose per far sì che la posizione strategica di questa regione divenga finalmente fattore di sviluppo invece che di conflitto.

